

Dr.ssa Rossella Valdrè

Conferenza tenuta all'Istituto Sullivan – Firenze, 7 Marzo 2026

Pulsioni e loro destini: la pulsione di morte.

Una rivisitazione teorico-clinica.

Nel discorso inaugurale dell'ultimo Congresso dell'IPA (International Psychoanalytical Association), tenutosi a Lisbona nel Luglio 2025, il prof. **Stephen Seligman** ha posto l'attenzione sulla *“persistente centralità delle teorie pulsionali nell'analisi. Esse continuano a perseguitarci come una sorta di ‘fondamento’ su cui molti analisti si appoggiano o contro cui si scontrano, nonostante siano emerse altre teorie – sulle relazioni oggettuali, l'intersoggettività, il linguaggio, la Cultura.”* Pur ritenendo, da parte sua, che *“l'enfasi sull'aggressività endogena e sulla sessualità endogena”* (ossia, le pulsioni) *“fosse un'eccessiva generalizzazione”*, concludeva il suo intervento auspicando *“una visione multitematica del contenuto psichico”*, dove queste due forze innate non sono invalidate, ma diventano *“componenti di un quadro complessivo che comprende affetto, protezione, desiderio, attività, vitalità, ricerca dell'oggetto e molto altro ancora”* (p. 534).

Allo stesso modo, qualche anno fa André Green si chiedeva provocatoriamente: *la sessualità ha ancora a che fare con la psicoanalisi?* (1995). Voleva in tal modo criticare la progressiva desessualizzazione e l'impoverimento della psicoanalisi a favore degli orientamenti relazionali.

Queste le premesse alla riflessione di oggi. Il mio punto di vista vuole integrare queste visioni, pur mantenendo come baricentro il gioco pulsionale freudiano come motore dell'apparato psichico nell'essere umano.

Un po' di storia. Come si arriva alla pulsione di morte?

Per arrivare al cuore del nostro tema – la pulsione di morte e i suoi destini, parafrasando *Pulsioni e loro destini del 1915*– bisogna fare una breve rivisitazione storica e teorica.

E' nel 1920 che Freud teorizza per la prima volta la pulsione di morte sebbene, come vedremo, essa ha degli antecedenti. In un saggio rivoluzionario e spartiacque, ***Al di là del principio di piacere***, si compie la cosiddetta 'svolta del '20': la vita non è più solo governata dal principio di piacere, calmierato dal principio di realtà. La clinica gli impone di osservare dell'altro, oltre il piacere.

Freud si accorge di alcuni fenomeni clinici che lo sorprendono, fenomeni in cui sembra cancellato il principio di piacere: la vita non tende al Bene, la vita dell'organismo vivente opera talvolta *contro la vita*. Nei primi 4 capitoli, individua questi fenomeni, che diventeranno da lì in poi di amplissima portata clinica:

- Sogni dei traumatizzati di guerra (oggi il PTSD), in cui si ripete continuamente la scena del trauma (sconfermando così la teoria del desiderio nel sogno, perché in questi sogni non vi è alcun desiderio, nessun piacere: solo pura ripetizione di qualcosa che ha fatto soffrire il soggetto)
- Fenomeno della coazione a ripetere, descritto mirabilmente nel famoso gioco del rocchetto: anziché trovare piacere nella novità, il bambino casualmente osservato (il nipotino Ernst) inventa un gioco dove primeggia la ripetizione. Il gioco ha una doppia valenza: da un lato gli permette di governare l'assenza della madre, ribaltando il passivo in attivo, ma dall'altro lo inchioda, lo fissa al fatto doloroso. Le coazioni a ripetere, è noto, non sono tutte uguali. Freud definisce questa spinta come "demoniaca", "la più pulsionale". Il genio di Freud sta anche nell'aver compreso non solo le funzioni viste prima, ma che il ripetere è *piacevole in sé*.
- Le reazioni terapeutiche negative, quei dolorosi eventi clinici che tutti conosciamo per cui, quando il lavoro analitico sembra procedere bene e il pz migliora, improvvisamente si torna indietro, il pz si ribella, o col ritorno dei sintomi, o interrompendo, o vanificando in vari modi il lavoro fatto. Si assiste al paradosso per cui "i pz vengono per guarire e poi non vogliono guarire", osserva Freud.

Ciascuno di questi fenomeni verrà in seguito studiato approfonditamente da tutta la psicoanalisi post-freudiana, oltre che da Freud stesso... Come spiegare sul piano metapsicologico questi fenomeni, così controintuitivi, così antilibidici? Come spiegare che l'uomo cerca non solo il piacere ma anche la sofferenza, che se la procura da sé, unico vivente che torna sul luogo del delitto, che non sempre evita o si protegge dalle situazioni di pericolo, ma le può anche cercare attivamente e che esse stesse (le situazioni di pericolo) possono dare inconsciamente piacere? (masochismo).

Nella seconda parte del saggio, come è nello stile freudiano, occorre teorizzare quello che si è osservato nella prima parte. Si apre così una pura *speculazione*, la chiama Freud, “una speculazione che si *spinge molto lontano, e che il lettore potrà apprezzare o trascurare secondo le sue predilezioni individuali*” (ib., p. 210). Non entro nella vertiginosa disquisizione freudiana delle pagine successive, che lo porta a teorizzare il passaggio fondamentale: accanto a Eros, le pulsioni libidiche o di vita, esiste **un altro genere di pulsioni, non libidiche, conservative** a cui dà il nome di **pulsione di morte, Thanatos**. In esse si vengono a racchiudere tutte quelle pulsioni che nelle teorizzazioni precedenti costituivano le *pulsioni di autoconservazione e pulsioni dell’Io*. Da ora, si parlerà di due tipi pulsionali: di vita e di morte.

Con questo saggio fondamentale si inaugura la seconda topica, il **dualismo pulsionale** – quello che Saligman ha chiamato *aggressività e sessualità endogena* (definizione che, vedremo, non è strettamente corretta in termini freudiani), che verrà completata con *L’Io e l’Es* del ’23 e la tripartizione dell’apparato psichico in Io, Es e Super-Io.

Sorgono una serie di questioni, che hanno impegnato già Freud e tutta la psicoanalisi post-freudiana: è giustificato chiamare ‘pulsione’ la pulsione di morte? Perché chiamarla *di morte* e non, ad esempio, di *dispiacere*, se il suo scopo è distruggere il piacere (Freud si sarebbe evitato molte critiche)? Si tratta di una spinta biologica, innata? Possono sembrare, ad un occhio attuale, questioni di lana caprina, labirinti puramente astratti e teorici, ma a mio avviso non è così: ho dedicato tutta la mia ricerca a questi concetti, ed essi sono impregnati di una vasta ricaduta clinica, tecnica, sociale e culturale. E’ difficile, direi impossibile, comprendere la complessità dell’umano senza considerare l’esistenza di una componente pulsionale (ma potremmo cambiare definizione) antilibidica, distruttiva della vita stessa e del piacere.

Cosa intendiamo, dunque, con pulsione di morte?

L’essenza della pulsione di morte consiste in una spinta, insita nella pulsione, **di tornare allo stato precedente la vita, all’inorganico, alla quiete, all’omeostasi**. Poeticamente, Freud chiama questo principio “**principio di Nirvana**, o di Inerzia”. Il termine, preso dalla collega Barbara Low, deriva dalle filosofie induiste e orientali, e letteralmente vuol dire “cessazione del soffio”. Descrive la pratica, che ancora oggi in parte sopravvive, secondo cui i monaci giapponesi si infilano sottoterra, ancora vivi, e aspettano pacificamente la morte: **sepolti vivi**.

E' importante sottolineare che essi non ricercano attivamente la morte, che potrebbe ottenersi più facilmente con il suicidio, ma ricercano **l'assenza del desiderio, la totale quiete.**

L'aspirazione delle pulsioni di morte, se così si può dire in un ossimoro, consiste nella ricerca di omeostasi, totale equilibrio, zero tensione. Come scrive Kristeva (2003), "tornare a prima che fossimo costretti a desiderare"; se non sono date diverse definizioni, "désir de non désir", "antipulsione", ma certo il concetto resta estremamente evocativo e al tempo stesso sfuggente. Tornare ad un prima, al prima di essere io. La morte *non* al di fuori di noi, ma *dentro di noi, la morte nel soggetto* (Laplanche, 2008). Bisogna riconoscere a Freud il coraggio di non aver cercato semplificazioni e scorciatoie, e di aver immaginato che una parte dell'apparato psichico, innata in ciascuno ma presente in maniera molto diversificata, operi *contro* il soggetto. Che la morte non venga da fuori ma dall'interno, che "l'organismo vuole morire alla propria maniera" (ib).

Condivido con Conrotto (2008) l'opinione che risieda in questo – aver collocato la morte *nel* soggetto – il motivo principale dell'acceso dibattito che la pulsione di morte ha provocato in psicoanalisi nel dopo Freud; apparentemente mascherato da diatribe teoriche, ciò che turba, ciò che può risultare inaccettabile per alcuni, credo sia proprio questo aver collocato la spinta all'inorganico tra i (paradossali) desideri del soggetto umano. Come ha scritto Benno Rosenberg (1991) la pulsione di morte costituisce "uno scandalo" e Lacan (1986), che abbraccerà completamente questa teorizzazione facendo della pulsione di morte l'*unica* pulsione, definirà *Al di là del principio di piacere* "il saggio che più di ogni altro mette in discussione la propensione della vita al Progresso". Torneremo brevemente sui post-freudiani.

Come detto prima, esiste un importante precedente teorico freudiano ad *Al di là del principio di piacere*, ed è il **Progetto per una psicologia** del 1895. Qui Freud teorizza il principio basilare del funzionamento psichico, ossia il Principio di Costanza (che nel '20 diventerà il Nirvana). Esso stabilisce, appunto, che l'apparato psichico tende all'omeostasi, ad evitare eccessivi eccitamenti e tensioni; potremmo definire l'attività psichica come lo sforzo, che l'apparato psichico compie incessantemente, di bilanciare le tensioni interne ed esterne, di proteggersi. Naturalmente, alla formazione di questa "barriera para-eccitatoria" contribuisce in maniera fondamentale il ruolo dell'oggetto, i primi adulti caregiver della vita. Anche qui, occorre fare chiarezza, perché solo una lettura superficiale di Freud può accusarlo di solipsismo e del mito di una mente isolata; già nel *Progetto* parla di "oggetto

soccorritore” e successivamente, negli scritti della maturità, di “oggetto d’amore” la cui perdita sarà causa di angoscia (in *Inibizione, sintomo e angoscia* del 1925). Certamente, dovendo fondare le leggi universali dell’apparato psichico (la metapsicologia), lo sguardo del fondatore è necessariamente più attento all’intrapsichico, alle pulsioni biologiche che determinano le spinte individuali, ma senza annullare affatto l’importanza dell’ambiente: esso rientra nel gioco delle “serie complementari”, l’inestricabile intreccio ambiente/cultura/innatismo. Ricordo che il *Progetto* fu pubblicato solo nel ’50 (perché Freud stesso non ne era soddisfatto), ed è stato invece ampiamente rivalutato anche dalle neuroscienze (cito per tutti Solms, 2021; Falci, 2025).

Come si esprime la Pulsione di morte? Derivati clinici

“(…) dobbiamo attenerci all’impressione che le pulsioni di morte siano per definizione mute, e che il frastuono della vita provenga soprattutto da Eros”.

Così Freud torna sulle pulsioni morte nel ’23, in *L’Io e l’Es*. Non solo non abbandonerà più il concetto, ma arriverà a dire, alla fine del suo pensiero ne *Il disagio della Civiltà* (1930), di non sapere come si è potuti procedere, prima, diversamente. Ma, se la pulsione di morte è “muta”, come la riconosciamo? Il termine “muto” è assai suggestivo; indica non solo che ciò che fa rumore nel vivere (amare, lavorare, desiderare, ...) è frutto soprattutto (ma solo) di Eros, ma che il mutismo di Thanatos rende le pulsioni di morte particolarmente insidiose, poco riconoscibili, mascherate, ingannevoli: un fiume carsico che corrode la vita, anche a nostra insaputa.

Accanto ai fenomeni descritti prima in *Al di là del principio di piacere* – sogni traumatici, coazione a ripetere, reazioni terapeutiche negative – al principale derivato di pulsione di morte, Freud dedicherà un saggio quattro anni dopo, il **masochismo**. Il concetto è così complesso, enigmatico, che si dovrà aspettare il ’24 per l’elaborazione de ***Il problema economico del masochismo***. Sebbene il termine sia entrato nell’uso comune e a tutti sembri di sapere di cosa si tratti (*il tale è un masochista, ti comporti da masochista...*), è proprio in seno alla psicoanalisi che regna il mistero. Quando ho cominciato ad occuparmene, come seguito e sviluppo naturale dello studio sulla pulsione di morte, mi ha sorpresa trovare così poca letteratura psicoanalitica in italiano (Valdrè, 2020; 2024; 2025).

Dobbiamo fare un passo indietro, o a latere, per approcciare il fondamentale concetto di **legamento**. Cosa si intende con **legare/slegare**?

Legare/slegare: l'impasto pulsionale

Sarà soprattutto la psicoanalisi francofona ad approfondire questa affascinante tematica. Freud chiamò "impasto pulsionale" la mistura, necessaria alla vita, tra Eros e Thanatos. Non si vive né di solo Eros, né ovviamente di sola pulsione di morte; la morte è sempre all'opera *dentro la vita* (Valdrè, 2016) ma, fino a che le pulsioni di morte restano *legate, impastate* a quelle di vita, l'organismo continua a vivere.

Anche di solo Eros, però, non si può vivere; si resterebbe schiacciati sull'oggetto, non si riuscirebbe a separarsi, a crescere, si sarebbe conformisticamente adesi (ad es. ai leader) nei legami sociali. Eros, che è aggregativo, che tende ad unire (secondo il mito platonico), impedirebbe la sopravvivenza dell'individuo se non fosse, in varia misura **nei diversi soggetti e nei diversi momenti della vita**, un po' ostacolato da Thanatos, principio slegante per eccellenza. L'infans resterebbe inseparato dalla madre e, nel gruppo, si resterebbe conformisticamente appiccicati al collettivo (Freud, 1921). La psicoanalista ebreo-russa Natalie Zaltman (1997) che lavorò nelle situazioni estreme dei campi di sterminio, definì la pulsione di morte come "anarchica", ribelle, grazie al suo potere slegante consente anche l'uscita da situazioni estreme. Altri AA sempre di area francese hanno valorizzato questa importante funzione slegante nell'apparato psichico come motore della soggettivazione: es. *La dite pulsion de mort: une force indispensable alla vie subjective* (Penot, 2006); *Du bon usage de la pulsion de mort* (Le Guen, 1989).

Una forza che unisce e una che separa devono lavorare insieme, per la vita individuale e collettiva. La psicoanalisi francese, e molta italiana, sottolineano con grande forza l'importanza del legame/slegame, *intricatiòn/des-intricatiòn*, impasto/disimpasto come essenziale nel gioco pulsionale, forze centripete e centrifughe lavorano in noi continuamente.

Nella nostra clinica, l'analisi stessa rappresenta un'esperienza di *legame*. Non solo, naturalmente, tra i due soggetti sulla scena, paziente e analista, ma soprattutto l'analisi tenta di promuovere il *legame intrapsichico tra affetti e rappresentazioni, tra una rappresentazione e l'altra, tra i simboli e le cose, tra i ricordi, tra i fatti e i loro nessi associativi, e via dicendo*. Non sempre questo lavoro riesce. Esperienze di impasto e disimpasto si incontrano continuamente, nel paziente, nella vita e dentro di noi. La clinica contemporanea, come è

noto, ci confronta spesso con pazienti privi della capacità associativa, psicofobici (Bollas, 2018), minacciati continuamente dal disimpasto mortifero. Segnalo anche l'interessante punto di vista di Luis Kancyper (2003), che vede anche nel **risentimento** cronico un'espressione di pulsione di morte. Nel risentimento non si vorrebbe distruggere l'oggetto, come nell'**invidia**, ma lo si vorrebbe tenere in vita per *tormentarlo*. Pensiamo a quante situazioni cliniche e di vita sono impantanate in questo legame paradossale!

Vediamo alcune vignette cliniche.

Davide e il suo ritiro

Davide, oggi 25 anni, in cinque anni di terapia (vis à vis, due sedute e oggi una), ha portato un unico sogno, controvoglia.

P: Ero in classe e tutti mi deridevano...compagni e insegnante. Scappavo angosciato...

Conosco D. all'ultimo anno di liceo, l'anno del Covid, barricato in camera con la porta chiusa con asciugamani, ha rotto oggetti e urla che non tornerà più a scuola; i genitori disperati contattano un primario psichiatra che me lo invia. Grazie all'online, il ragazzo accetta e piano piano si lascia conoscere. Sostiene di essere stato *deriso* (termine ricorrente) da una prof che lo "prese di mira" e non difeso dai compagni; il liceo è un supplizio, fino all'esplosione in quinta, prima della maturità. Ai genitori, persone buone e sensibili, non confida quasi nulla, vuole apparire secondo l'immagine che ha costruito di sé: un bravo ragazzo, uno studente modello "che non li delude", che poi farà Medicina. Nessuno si è accorto dell'immensa vulnerabilità narcisistica, del Sé grandioso alimentato nel ritiro e nella solitudine, della rabbia repressa.

Emerge nel tempo un ritiro mortifero, privo di fantasie evolutive, una vita povera di scambi amicali, figlio unico circondato da adulti (la famiglia allargata della madre capeggiata da una nonna che D. "adora") che verosimilmente lo hanno "idoleggiato" (Bollas, 1989) senza realmente conoscerlo, con la connivenza del ragazzo che si è protetto all'ombra dei familiari iperaccudenti per non affrontare la realtà e soggettivarsi.

Senza entrare nel merito del caso, D. resta *fissato* al trauma (di cui resta difficile comprendere l'esatta portata realistica) come nel suo unico sogno. Invitato a parlarne, rifiuta. Non vuole pensare, il pensiero lo fa soffrire, detesta sognare al punto, ipotizzo, da faticare ad addormentarsi proprio per non sognare. Sembra un paradosso, ma non è raro

incontrare pz, oggi, che vengono in terapia e chiedono *di non farli pensare!* Nella mia visione, ipotizzo che D. sia un pz **stato al limite** (secondo la df di Green), dove il narcisismo di morte, il mancato investimento sugli oggetti e sulla separazione dalla madre, abbia portato ad un arresto di sviluppo. Nel ritiro narcisistico ha alimentato un falso sé performante e nutrito il lo-ideale narcisistico che non ha retto alla prova delle richieste della realtà. Il sogno traumatico, privo di desiderio e che non si offre a nessun lavoro elaborativo, resta per D. *come un fatto reale*, insuperato, minaccioso e persecutorio. Solo il lento investimento sulle sedute, la fiducia del legame con me e la ripresa di uno sport che lo soddisfa e dove ha buoni risultati, consentono un certo ritorno alla vita. Ma la possibilità di slegamento è sempre dietro l'angolo; basta che qualcuno "lo offenda", o "si intrometta troppo", o una partita vada male per rigettarlo nel totale ritiro. Recentemente, due eventi sembrano aprire delle breccie: dopo tre anni dalla morte dell'amata nonna, è riuscito ad andare a trovarla al cimitero; questo primo contatto col ricordo e con un oggetto perduto, rappresenta il primo tentativo *di vero contatto* vitale, anche se con un oggetto d'amore morto, che D. è riuscito ad instaurare. Solo in questo modo, gli dico, la nonna potrà diventare un ricordo che abita stabilmente dentro di lui e si sentirà meno vuoto.

E ancora più recentemente, qualche settimana fa, appare il primo sogno che non ripete la scena traumatica: *lui è sempre in classe, sì, ma sta alla cattedra...nessuno lo ascolta*. Per la prima volta, dopo 5 anni, D. *ha cambiato posizione*, ha anche lui qualcosa da dire e da dare...ma per ora non si sente ascoltato.

In questo caso, la pulsione di morte tende prevalentemente ad esprimersi come Nirvana e ritiro dagli oggetti.

La sig.ra M. e il masochismo

La sig.ra M., quando mi consulta diversi anni fa, è reduce da un doloroso divorzio. È riuscita a lasciare un marito descritto come sadico, che la umiliava sia verbalmente che sessualmente, imponendole giochi per lei senza piacere ma aveva fatto di tutto per sposarlo e accettava qualunque cosa. I precedenti compagni erano sati uomini dello stesso genere

del marito, perversi narcisisti (Racamier, 1993). La coazione a ripetere imperava in questa donna distrutta e all'apparenza ipercontrollante. Anche nella vita in generale, è sempre lei "quella che si sacrifica", che fa tutto per gli altri, ultima a uscire dall'ufficio, la prima a correre dal padre malato; insomma, una vita in salita, non priva di trionfi narcisistici "nella sconfitta" (Reik, 1941), sempre impegnata "nel fare" e nel fare per gli altri. Ci è di aiuto, nei primi mesi di analisi, un piccolo sogno.

P: sono ancora sposata, a casa e guardavo la mia agenda...poi me ne andavo e la lasciavo aperta.

Associa che si trattava di un'agenda importante, non avrebbe dovuto lasciarla aperta, alla vista di tutti e del marito. Non si era protetta, come sempre. Il "libro aperto" diventerà una nostra metafora in analisi. Non sfugge, naturalmente, il significato anche sessuale della scena, ma scelgo di concentrare il lavoro su quella che i francesi chiamano "la rettificazione soggettiva", ossia responsabilizzare gradualmente la pz sul suo contributo inconscio, con una parte scissa di sé, a lasciarsi invadere, tiranneggiare, a farsi fare male. Perché non si protegge? Perché lascia il suo testo interno, il libro, alla mercé di un altro che lo userà contro di lei?

La lunga analisi della sig.ra M. porterà ad un cambiamento radicale e profondo in questa donna, a lasciare del tutto i comportamenti masochistici dannosi per lei, riuscire a scegliere un compagno che la rispetta e le vuole bene. Anche in questo caso, l'analisi sarà puntellata da ritorni indietro, tentativi di farsi male ad esempio con diversi incidenti domestici, o inutili visite da medici che impongono cure dolorose, e via dicendo.

Nella mia esperienza, tuttavia, concordo con Kernberg che questi pazienti, più spesso donne, dalla personalità depressivo-masochistica, siano tra le più indicate all'analisi.

In questo caso, lo slegame mortifero si esprimeva prevalentemente in condotte masochistiche.

(La pz è ritornata, anni dopo la fine dell'analisi, per una seconda *tranche* a bassa frequenza quando è andata in pensione, timorosa che potesse stare di nuovo male. Non è mai più tornata alle condotte masochistiche, ma è spesso afflitta da sintomi fisici di natura isterica, a tipo conversione, in particolare su denti, bocca, stomaco...La struttura del soggetto insiste, la coazione a ripetere si fa strada attraverso il corpo?).

Ma che cos'è il masochismo?

I masochismi

È impossibile, in questa sede, esaurire l'immenso capitolo del masochismo, il principale derivato di pulsione di morte. Mi limiterò ad una sintesi.

La teorizzazione del masochismo, in Freud (che ne resta l'autore di riferimento), deve necessariamente seguire quella della pulsione di morte, poiché il masochismo o meglio *i masochismi*, come preferisco definirli, rappresenta il derivato principale di pulsione di morte, la modalità clinica ed esistenziale con cui più spesso si esprime.

Qui la pulsione è davvero muta; in paz come la sig.ra M. la vita, a differenza dell'esistenza vuota di Davide, sembrava fin troppo "piena": iperlavoro, faccende di ogni tipo, sacrifici.

Questa citazione da Freud, piuttosto complessa, riassume l'essenziale di questo enigmatico fenomeno:

*"Il **masochismo morale** diventa una testimonianza lampante dell'esistenza dell'impasto pulsionale. La sua pericolosità deriva dal fatto che esso trae origine dalla pulsione di morte, corrispondendo a quella parte di essa che non è stata estroflessa sotto forma di pulsione distruttiva. Ma poiché d'altra parte esso ha il significato di una componente erotica, perfino l'autodistruzione della persona non può compiersi senza soddisfacimento pulsionale"* (1924, 16).

Abbiamo qui tutte le caratteristiche che interessano il nostro discorso, e i germi di alcune elaborazioni successive. Intanto, il masochismo "morale" è il masochismo propriamente detto, così chiamato perché non è sessuale (almeno, apparentemente). Delle tre forme di masochismo che Freud individua – erogeno o primario, femminile e morale – è quest'ultimo il più pericoloso **perché aggira la sessualità**, non si mantiene in rapporto con l'oggetto: il balletto sadomasochistico tra lo e super-lo è tutto all'interno della soggettività. Il masochista morale è colui che "di fronte a un torto porge l'altra guancia", il cui stile di vita, anche in modi sottili, è votato alla sofferenza e alla sconfitta; "ciò che conta è la sofferenza in sé", scrive Freud. Ciò era evidentissimo con la sig.ra M ed altri pazienti che ho incontrato; oggi, forse si mantiene attivo attraverso il soffrire delle somatizzazioni.

Pur di soffrire, il soggetto può distruggere i suoi successi (professionali o sentimentali), può rovinare le relazioni più appaganti compresa quella analitica, può farsi male in incidenti o ammalarsi fisicamente proprio quando le cose stanno andando meglio. Spesso, per la sua dedizione alle cause e la sua tenacia, il masochista morale (se la pulsione di morte non è

troppo slegata) appare come persona integerrima, “tutta d’un pezzo”, su cui la comunità può fare affidamento.

Esso deriva, nella visione freudiana, dal masochismo **primario o erogeno**, ossia quella quota presumibilmente biologica, all’esordio della vita, in cui la pulsione di morte (innata nell’infans) è impastata ad Eros. Si tratta di un concetto complesso, che impegna la nostra capacità immaginativa: si nasce alla vita inermi (*Hilflosigkeit*), completamente assoggettati all’altro e all’ambiente, con spinte nirvaniche molto forti che, se non incontrano la competenza dell’oggetto (preoccupazione materna primaria, oggetto sé empatico, rêverie a seconda delle teorizzazioni) porterebbero l’infans alla morte. Dal masochismo primario, questo primitivo coacervo di pulsioni libidiche e di morte, deriveranno gli altri tipi di masochismo e, nella vita, la capacità del soggetto di sopportare il dispiacere (così variegata in ciascuno di noi). Quando si dirotta fuori, all’esterno, abbiamo il sadismo e il necessario sadismo primitivo. Nel soggetto masochista, invece, la pulsione di morte è come restasse all’interno, libidinizzata, e si dirigesse contro il soggetto stesso.

L’ultimo passo della citazione di Freud segnala un punto molto importante; come osservavo nella pz, l’autodistruzione poteva compiersi *con soddisfazione*. Freud intuisce qui quello che verrà teorizzato da Stolorow nel 78, in un bellissimo articolo *The Narcissistic Function of Masochism (and Sadism)*. Come si spiega? Dal punto di vista metapsicologico, sia nel masochismo che nel narcisismo tutta la libido si ripiega nell’Io; dal punto di vista intersoggettivo di Stolorow, il masochismo serve ad una soggettività narcisisticamente fragile quasi ad una sopravvivenza disperata, per mantenere un sé coeso, per sentirsi interi. Ne deriva, prosegue l’autore, che sul piano tecnico sarà opportuno con questi pz *prima di tutto trattare la vulnerabilità narcisistica, e non l’aggressività*.

La mia esperienza clinica trova piena conferma in tutto ciò.

Con la sig.ra M. si è dovuti andare cauti, procedere con ferma delicatezza e lasciare che qualche scorcio doloroso o disfunzionale qua e là rimanesse (oggi, nel corpo), poiché la totale rinuncia alle condotte masochistiche rappresenta, per queste persone, quasi una spoliatura del sé. Una minaccia di crollo.

Mi pare che qui si veda bene quello che Soligsmann auspicava all’inizio: gli approcci della psicoanalisi contemporanea si possono integrare.

La pulsione di morte nel dopo Freud e il discorso della Kultur

Nel dopo Freud, come è noto, la psicoanalisi si dirotta in due principali orientamenti: coloro che restano più fedeli al fondatore, come i francesi, e coloro che, da Melania Klein in poi, prendono la strada delle relazioni oggettuali e in seguito dell'intersoggettivismo.

Per i primi, la pulsione di morte mantiene tutto il suo valore concettuale e clinico; per i secondi, il discorso si è diversificato. Una precisazione importante: con la Klein e la sua scuola, la pulsione di morte viene riconosciuta, ma si trasforma nel più facile concetto di **aggressività**. Si tratta di un grave errore foriero di molta confusione, poiché nella teorizzazione di Freud la pulsione di morte, come abbiamo visto, è proprio il contrario: l'assenza di Eros, anche dell'Eros necessario all'aggressività (sadismo). Vero è che, alla fine del suo pensiero, Freud riconoscerà l'importanza della *distruttività* ad opera nelle masse, ad esempio, nelle guerre, ma senza mai invalidare la pulsione di morte per come concepita. La sua essenza rimane il Nirvana, l'omeostasi. I post-kleiniani contemporanei (Bell, 2008), si sono avvicinati a Freud, riconoscendo grossomodo due posizioni: coloro che sono rimasti più fedeli al pensiero kleiniano (pulsione di morte come aggressività e invidia verso l'oggetto), e coloro che parlano di stati "Nirvana-like".

Lacan, come accennato, fa sua la teorizzazione freudiana e la estremizza: esisterebbe un'unica pulsione, tutta la pulsione tende alla morte della pulsione.

L'ultimo Lacan, nella parte di pensiero a mio avviso più interessante, identifica la pulsione di morte con il **godimento**, jouissance (o jouissance mortelle). Il termine, poco usato in Freud, vuole sottolineare l'eccesso, l'al di là del piacere, quella mistura tra piacere e dispiacere così tipica di certe situazioni in cui dal piacere si passa, impercettibilmente, ad un dolore erotizzato.

L'esperienza con molti pazienti tossicodipendenti (non solo da sostanze, da tutto ciò che è esterno al soggetto), bulimici o perversi, presenta frequentemente esperienze di godimento a cui il soggetto è tenacemente attaccato. Secondo i lacaniani, pertanto, questa sarebbe un'epoca dominata dalla pulsione di morte, dalla ricerca dell'eccesso e del godimento a tutti i costi, dove le soggettività individuali incontrano la perenne offerta del consumo tipico delle nostre società capitalistiche.

Concorderei nell'osservare che le dipendenze, le **addiction**, che hanno fatto capolino dagli anni '80 in poi, possono considerarsi il paradigma della pulsione di morte freudiana. È dunque la nostra una società immersa nella pulsione di morte? La questione è intrigante e va indagata, con gli strumenti della psicoanalisi.

Dal punto di vista di coloro che vedono la formazione dell'apparato psichico come esclusivamente a carico dell'ambiente, come in parte Winnicott e alcuni intersoggettivisti (es. Mitchell), una pulsione di morte innata non ha ragione di esistere. Molti, come Kernberg (2009) e l'ultimo Rosenfeld (1975), si mantengono in una posizione intermedia, facendo aderire la pulsione di morte con la distruttività innata.

E nei gruppi, nei collettivi, nella Kultur in generale come si attiva la pulsione di morte?

Freud non fu indifferente alla questione. Ne *Il disagio della Civiltà*, su quanto ci sia difficile riconoscere la pulsione di morte, scrive: "(...) la indoviniamo soltanto sullo sfondo, dietro a Eros (...) non riesco proprio a capire come abbiamo potuto trascurare la presenza dell'impulso distruttivo, *non erotico*, il posto che merita nella vita; la smania distruttiva verso l'interno, quando non è tinta di erotismo, generalmente elude la nostra percezione" (1930,606).

E' nota l'amarezza di cui è pervaso il famoso carteggio con Einstein del '32: alla domanda dello scienziato se la Civiltà sopravviverà, Freud risponde che nessuno lo sa, dipenderà da quanto Eros riuscirà ad averla vinta sulle pulsioni di morte.

Oltre che nelle forme nirvaniche di godimento, a livello collettivo la pulsione di morte, diventata a questo punto un'unica cosa con la distruttività, si esprime con le guerre, i conflitti, l'uccisione dell'altro e di sé, la distruzione di tutto ciò che lega e unisce. Non dimentichiamo la lezione fondamentale del cocktail col narcisismo: "(...) non si può misconoscere che al soddisfacimento della pulsione di morte si affianca un *godimento narcisistico elevatissimo*, perché essa offre all'lo l'appagamento di desideri infantili d'onnipotenza" (1930, 608).

Concludendo....

Non credo possibili delle reali conclusioni di un tema di così vasta portata. Questa carrellata teorico-clinica ne ha solo dato un assaggio.

Green (1983), che con le concettualizzazioni di **narcisismo di vita e di morte, psicosi bianca** e stati al limite, è tra coloro che meglio hanno saputo reificare nella clinica la rivoluzione apportata dalla pulsione di morte, scrive: *che cosa vuole l'lo? Che lo si lasci in pace...*

E in un'intervista poco prima di morire, ammette che

“ (...) nessuno vuol più sentire parlare di pulsione di morte, ma tutto ciò che viene proposto al suo posto reinvia comunque alla pulsione di morte. Qualunque sia la riformulazione proposta, volendo superare la posizione freudiana (...). Il problema di fondo resta; esiste una distruttività (ammessa da *tutti gli altri*) che impedisce il lavoro analitico” (2013, 112).

Con questo *qualcosa* che impedisce le nostre terapie, che impantana gli esseri umani in disastrose ripetizioni, in comportamenti autodistruttivi, che spegne in noi ogni desiderio vitale, dobbiamo fare i conti ogni giorno. La pulsione di morte offre, con una teorizzazione ardita ma coerente, un tentativo metapsicologico di comprensione di questa **morte al lavoro**, secondo la felice definizione di Pontalis (2000). Egli prese come riferimento la figura letteraria di Oblomov; un uomo che amava stare disteso, sdraiato nel suo comodo letto, che sembrava un malinconico ma non lo era, che abbandonò la donna amata perché lo impegnava troppo ripiegando su una scelta più tranquilla, il cui principio fondante era *l'inerzia*. Che cosa odiava quest'uomo – si chiede Pontalis? *L'unico suo odio era l'odio del tempo*.

Il suo unico desiderio, come nel pz Davide, che nulla accada, tutto resti fermo.

L'attenzione e la sensibilità del clinico, a questa strana e paradossale dimensione dell'esistenza, che in tutti noi esiste parzialmente ma che in alcuni è *tutta* l'esistenza, forse può consentire che alcune terapie destinate all'insuccesso procedano, che alcune vite restino vive.

Ma il problema esiste, come ci ricorda Green, ed è universale.

Un haiku giapponese recita:

No, io sono felice. Perché voglio morire.

Ciò che ambisco è la disperazione.

Voglio tornare al nulla.

Riferimenti bibliografici

- Bell D. (2008): *La pulsione di morte: prospettive nella teoria kleiniana contemporanea*. Rivista di Psicoanalisi, 54, 54-70
- Bollas C. (1989): *L'ombra dell'oggetto*. Cortina, Milano
- Bollas C. (2018): *Età dello smarrimento. Senso e malinconia*. Cortina, Milano
- Conrotto F. (2008): *Tra il sapere e la cura*. Franco Angeli, Milano
- Falci A. (2022): *Ragione e passione. Qual è il luogo di pensiero in Freud?* Rivista di Psicoanalisi, 4, 1123-1140
- Freud S. (1895): *Progetto di una psicologia scientifica*. OSF, 1, Boringhieri, Torino
- Freud S. (1915): *Pulsioni e loro destini*. OSF, 8, Boringhieri, Torino
- Freud S. (1920): *Al di là del principio di piacere*, OSF, 9, Boringhieri, Torino
- Freud S. (1921): *Psicologia delle masse e analisi dell'io*. OSF, 9, Boringhieri, Torino
- Freud S. (1923): *L'io e l'ES*. OSF, 9, Boringhieri, Torino
- Freud S. (1924): *Il problema economico del masochismo*. OSF, 10, Boringhieri, Torino
- Freud S. (1925): *Inibizione, sintomo e angoscia*. OSF, 10, Boringhieri, Torino
- Freud S. (1929): *Il disagio della civiltà*. OSF, 10, Boringhieri, Torino
- Freud S. (1932): *Perché la guerra? Carteggio con Einstein*. OSF, 11, Boringhieri, Torino
- Green A. (1983): *Narcisismo di vita, narcisismo di morte*. Borla, Roma, 1985
- Green A. (2010): *Illusioni e disillusioni nel lavoro psicoanalitico*. Cortina, Milano,, 2013
- Kernberg O. (2009): *The concept of the Death Drive. A clinical perspective*. Intern. Journal of Psychoanal., 90, 1009-1023
- Kristeva J. (2003): *L'impudence d'annoncer: la langue maternelle*. Revue Fr. De Psychanal., 69, 1655-1657
- Lacan J. (1986): *Il Seminario. Libro VII. L'etica della psicoanalisi*. Einaudi, Torino, 1994
- Laplanche J. (2008): *Vita e morte in psicoanalisi*. Mimesis, Milano, 2020
- Le Guen C. (1989): *Du bon usage de la pulsion de mort*. Revue Fr. De Psychanal., 53, 535-554
- Pontalis J-B. (2000): *Perdere di vista*. Borla, Roma
- Penot B. (2006): *Ladite 'pulsione de mort': une force indispensable à la vie subjective*. Revue Fr. De Psychanal., 70, 767-780
- Racamier J-C. (1996): *Il genio delle origini*. Cortina, Milano
- Reik T. (1941): *Il masochismo dell'uomo moderno*. Sugar, Milano, 1963
- Rosenferld H. (1975): *The Negative Therapeutic Reaction*. Vol 2, New York, Jaron Aronson
- Seligman S. (2025): *Tradizione e cambiamento della teoria psicoanalitica: interrogare l'infantile*. Rivista di psicoanalisi, 2, 533-548

- Solms M. (2021): *Revision of drive theory*. Journal of American Psychoan. Ass., 69, 1033-1091
- Stolorow R. D. (1978): *The narcissistic function of masochism (and sadism)*. International Journal of Psychoanal., 56, 441-448
- Valdrè R. (2016): *La morte dentro la vita. Riflessioni psicoanalitiche sulla pulsione muta. La pulsione di morte nella teoria, clinica, arte*. Rosenberg & Seller, Torino
- Valdrè R. (2020): *Sul masochismo. L'enigma della psicoanalisi. Il masochismo nella clinica, teoria, arte*. Celad, Torino
- Valdrè R. (2025a): *An introduction to the Death Drive*. Routledge, London
- Valdrè R. (2025b): *"Ora sono felice". Il masochismo nell'estetica cinematografica di M. R. Fassbinder*. Rivista on line Knotgarden, Centro veneto di psicoanalisi
- Zaltman N. (1997): *La pulsion anarchiste*. In: De la guérison psychanalytique. Paris, PUF